



# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 109, 06 giugno 2022

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile:** Enzo Marzo

**Comitato di Direzione:** Paolo Bagnoli -  
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro  
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetritto

**“non mollare” del 1925.** Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

**OCCORRE  
FUGARE DAL  
CUORE DEGLI  
UOMINI  
L'IDOLO  
IMMONDO  
DELLO STATO  
SOVRANO.**

*Luigi Einaudi*

## Sommario

### *referendum sulla giustizia*

3. *non andare a votare*

4. *appello*

### *la vita buona*

6. *valerio pocar, la spada di damocle*

### *vocatio in ius/vacatio iuris*

7. *maurizio fumo, magistratura: la soluzione 5%*

### *la biscondola*

9. *paolo bagnoli, ciriaco de mita democristiano doc*

10. *orsinate*

### *cosmopolis*

11. *angelo perrone, retromarcia usa sull'aborto*

### *lo spaccio delle idee*

13. *riccardo mastrorillo, l'ircocervo*

17. *luigi einaudi, il trattato di pace di parigi e l'europa –  
con prefazione di antonio pileggi*

### *lettera*

23. *lettera a draghi e franco*

### *in vetrina*

24. *benedetto costa broccardi - luigi tardella,  
breviario liberale eretico*

26. *comitato di direzione*

26. *hanno collaborato*

7. *bêtise d'oro*

7-16. *bêtise*



## **REFERENDUM GIUSTIZIA: NON ANDARE A VOTARE**

È ingannevole sostenere che i mali della giustizia si risolvono con i referendum del 12 giugno. Sanare i mali della giustizia non richiede l'accetta ma interventi complessi nell'equilibrio delle diverse sensibilità dei cittadini e nel rispetto della separazione dei poteri. I cinque referendum usano l'accetta. Compiono un errore nel merito e snaturano, in maniera truffaldina, la funzione assegnata dalla Costituzione ai referendum abrogativi.

Questi referendum negano che la normativa sulla giustizia sia frutto della democrazia rappresentativa. Migliorarla e velocizzarla è compito del parlamento, con un'alta mediazione di diverse sensibilità.

Vogliono trasformare l'istituto del referendum in un plebiscito politico contro la magistratura, facendoti credere che la tua partecipazione sia un dovere. Il dovere del cittadino è richiamare la politica alle proprie responsabilità, tra cui quella di riformare la giustizia. I referendum distorti in chiave antiparlamentare minano la libertà delle istituzioni. Se vincessero il SI' risulterebbero favoriti i potenti.

Per respingere al mittente questa truffa ed essere sicuro che i referendum del 12 giugno non siano approvati non andare a votare (o non ritirare le schede) facendo così mancare il quorum del 50%+ 1 degli elettori, nella consapevolezza che votare NO, aiuta il SI' a vincere.

[REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA: CALENDARIO CONFRONTI E APPELLI TELEVISIVI](#)

## “COMITATO PER IL NO SUI REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA”

Alleanza Giellista e Critica liberale, e quant'altri vorranno aggiungersi, costituiscono il **comitato “ilNOmedianteilNON”**, che si oppone al Sì e sostiene l'astensione dal voto al fine di non raggiungere il quorum di legge.

La Presidenza del Comitato è composta da:

**Paolo Bagnoli, Daniele Bonifati, Marco Cianca, Enzo Marzo, Riccardo Mastrorillo, Raffaello Morelli, Patrizia Viviani**

### APPELLO

1 - La nostra Costituzione prevede l'adozione del referendum abrogativo, l'uso corretto di questo strumento è l'abrogazione di leggi che si ritengono sbagliate, non il taglio di parti di leggi per ottenere risultati diversi dal principio della legge stessa. Il referendum deve essere abrogativo e non una forma surrettizia e impropria di legiferare. Le riforme, anche le più necessarie, devono essere concepite organicamente, discusse e approvate dai rappresentanti dei cittadini nel Parlamento. Inoltre, se si tratta di argomenti complessi e molto tecnici, c'è il forte rischio che gli elettori si orientino sulla base delle indicazioni dei partiti e non nel merito dei quesiti specifici. In questo caso l'urgente miglioramento e la velocizzazione della giustizia italiana devono passare dalle aule parlamentari, non dalle forzature referendarie. Inoltre è da deprecare la demagogica utilizzazione di referendum distorti in chiave antiparlamentare che mina alle basi il sistema complesso delle nostre istituzioni. La discussione è antica, ma mai come in questo caso è attuale.

2. Il quadro della politica e dell'etica pubblica in Italia è catastrofico. Il fatto che alcune forze politiche abbiano proposto dei referendum, non per migliorare la giustizia italiana, ma per indebolire la magistratura è molto pericoloso. La giustizia italiana, come tutte le burocrazie di questo paese, funziona male. Le cause sono molteplici e occorre che il parlamento e le forze politiche le affrontino e si impegnino per una rapida e radicale riforma. Ma i referendum proposti non toccano alcun elemento reale per migliorare e velocizzare il sistema giudiziario, il loro obiettivo generale è chiaro: aumentare ulteriormente l'impunità, in particolare per i crimini dei potenti che meglio possono avvalersi di interpretazioni capziose e negatrici del diritto. Particolarmente gravi sono l'abolizione della Severino con l'intento di riportare i corrotti in parlamento e il depotenziamento indiscriminato della custodia cautelare, che aggrava l'insicurezza dei cittadini e non migliora le garanzie di libertà. Il vero problema è quello della eccessiva durata del procedimento (indagini + processo), ma questi referendum non sciolgono (né potrebbero) tale nodo. I referendum su separazione delle funzioni e metodo di votazione del CSM presentano aspetti di grande problematicità. Si tratta di questioni che richiedono soluzioni attente e calibrate votate in Parlamento.

La verità è che anche questi quesiti referendari hanno l'obiettivo non solo simbolico di punire la magistratura. In effetti, si vuole dividere il paese in una truffaldina scomposizione tra sedicenti “garantisti” e cosiddetti “giustizialisti”. La Giustizia deve essere davvero efficiente e uguale per tutti, senza privilegi e impunità.

3. L'assurdità di questi referendum, sedicenti garantisti, è dovuta poi al fatto che tra i proponenti c'è la Lega, il partito che in Italia ha più di tutti lucrato vantaggio elettorale strumentalizzando casi di criminalità; ha trasformato il sangue in consenso. La Lega è un partito beceramente “giustizialista” o placidamente “garantista” a seconda di chi sia il presunto colpevole. Se sono immigrati, la condanna è istantanea, non solo senza appello, ma proprio senza processo; se invece i presunti colpevoli sono propri membri o rappresentanti della sua base elettorale ecco diventare improvvisamente e graniticamente garantista. Composta da un ceto dirigente largamente compromesso in reati d'ogni genere, si è fatta complice di vergognose leggi ad personam e ha protetto privilegi e corporazioni.

La presenza della Lega tra i promotori indica chiaramente come l'obiettivo non sia una giustizia egualitaria ma una giustizia, nella sostanza, debole nei confronti dei reati economici finanziari e della criminalità politica, e implacabile verso la piccola criminalità.

4. È errato l'utilizzo "legislativo" dello strumento referendario e, in più questi referendum sono profondamente sbagliati sia nel merito sia per l'uso politico che se ne vuole fare. Il Comitato invita associazioni, partiti e singoli cittadini ad adoperarsi per ottenere il fallimento di questa iniziativa referendaria attraverso l'astensione dal voto. La legalità in Italia deve tornare un tema centrale del dibattito politico e la giustizia deve riacquisire autorevolezza ed efficienza, per entrambi questi obiettivi il referendum non deve passare.

Alleanza giellista e Critica liberale

Giuseppe Bozzi  
Antonio Caputo  
Maurizio Fumo  
Franco Grillini  
Francesco Somaini

Luca Addante  
Massimo Alberizzi, Senza Bavaglio  
Luca Beccaria  
Claudio Bellavita  
Amelia Beltramini  
Alessio Berardi  
Danilo Bruno  
Augusto Cerri  
Stefano Clementel  
Sandro Cozzali  
Paolo Fai  
Gustavo Ghidini  
Concetta Guarino  
Riccardo Guastini  
Loredana Iazzetta  
Nicola La Manna  
Simone Lisimberti  
Carlo Mancinelli  
Maria Mantello, Associazione Nazionale del Libero Pensiero Giordano Bruno  
Michele Marchesiello  
Giovanni Masala, avvocato e magistrato onorario  
Adriano Menin  
Angelo Minervini  
Alessandra Palmigiano  
Gianfranco Pasquino  
Roberta Pelachin  
Luigi Pepe  
Francesco Pisarri  
Giuseppe Quaranta, comitato contro la malagiustizia  
Elio Rindone  
Salvatore Rondello, Presidente del Circolo Giustizia e Libertà di Roma  
Ruggero Rondinella  
Filomena Rossetti  
Silvia Sansonetti  
Dario Spadaccini  
Luigi Tangredi  
Maria Gigliola Toniollo  
Giuseppe Truncellito  
Elio Veltri  
Vittorio Villa

**Per aderire all'Appello e collaborare a questa iniziativa scrivete alla mail:**  
[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)

la vita buona  
**la spada di damocle**  
valerio pocar

La guerra in corso, che occupa le comunicazioni di massa, e le altre guerre che affliggono il pianeta, più trascurate, non devono farci dimenticare una più silenziosa carneficina che si viene compiendo sotto i nostri occhi.

Già più volte, su questa rivista, abbiamo toccato la questione di quelle che eufemisticamente vengono chiamate “morti bianche” e meglio si dovrebbero definire “omicidi sul lavoro”. Il fenomeno, nonostante i fiumi di lacrime di cocodrillo e l’impegno promesso ogni volta dalle autorità, non sembra diminuire se non in misura irrisoria, dai 1270 del 2020 ai 1221 del 2021 (forse solo per merito della diffusione del cosiddetto *smartworking*). Una sostanziale stabilità, con modesti decrementi e incrementi in relazione alle diverse categorie di lavoratori, al genere e all’età, alle caratteristiche delle mansioni.

Non occorre rammentare che, a parte il significato profondo che il lavoro riveste sul piano sociale, economico, simbolico e persino antropologico, sul quale non è il caso di soffermarsi, si tratta di un diritto e al tempo stesso un dovere, costituzionalmente sanciti, di ogni individuo. Perdere la vita nell’esercizio di un diritto e nell’adempimento di un dovere appare qualcosa di particolarmente ripugnante alla coscienza civile e rende i responsabili specialmente scellerati, anche se queste morti sono spesso imputate a fatalità e quasi sempre valutate come conseguenza di comportamenti colposi.

L’opinione pubblica e la coscienza collettiva, turbate dal più doloroso fenomeno delle morti sul lavoro, vengono distratte da un altro gravissimo fenomeno collegato, quello degli incidenti sul lavoro, censiti (per difetto) in 555.236 nel 2021. Più di 1500 al giorno! Un imprecisato numero di giornate di lavoro perdute (non abbiamo trovato statistiche in questo senso), ma certamente assommante a diversi milioni. Senza contare le conseguenze delle patologie professionali, pari a 55.288 nel 2021 (dati Inail).

Anche le sofferenze di coloro che restano feriti più o meno gravemente e magari menomati in modo permanente sono, come le morti, sofferenze che non hanno prezzo. Da questi due fenomeni, le morti e gli incidenti, deriva anche un danno economico, che si compone di costi diretti, costituiti principalmente da spese sanitarie, riduzioni di reddito, risarcimenti anche assicurativi, sussidi, assenze retribuite e altro ancora, e di costi indiretti, non meno rilevanti, costituiti da pensionamenti anticipati, disabilità, diminuzione della capacità lavorative e perdite di produzione, nonché – ciò che non è meno grave – da danni immateriali, come la difficoltà di accedere al mercato del lavoro e la necessità di cambiare il proprio stile di vita, per tacere della sofferenza fisica e psichica.

Una ricerca condotta da esperti dell’università di Milano ha stimato, pur suggerendo cautela nella valutazione dei risultati, il costo complessivo degli incidenti sul lavoro nell’ordine del sei per cento del Pil, una somma pari nel 2021 a più di cento miliardi di euro. Una cifra impressionante, superiore all’aumento tanto sbandierato del medesimo Pil nel medesimo anno 2021.

Si trae da questi numeri una prima ovvia considerazione. L’economia nazionale è gravata dagli incidenti sul lavoro in misura tale da contenerne la crescita.

Una seconda considerazione. I costi degli incidenti sul lavoro corrispondono in generale, anche se non sempre, a risparmi per i datori di lavoro che non investono in sicurezza e i medesimi costi vengono, nella gran parte, scaricati sulla collettività. Non servono commenti.

Una considerazione finale. Se soltanto s’investisse una somma corrispondente a una modesta parte dei costi in adeguati strumenti di controllo, in incentivi per il miglioramento dei sistemi di sicurezza e in quant’altro si ritenga utile per ridurre gli incidenti sul lavoro, ne trarrebbero

beneficio l'economia nazionale e soprattutto la qualità della vita dei lavoratori.

Al fine di conseguire il benessere collettivo una regola costante della convivenza umana consiste proprio nell'impegno volto a ridurre l'incertezza per la vita e per l'incolumità, incertezza che, per molte categorie di lavoratori, specialmente extracomunitari, specialmente in nero, pende sul capo come una spada di Damocle.



## bêtise d'oro

### FORZA CRIMINALE

*«Forza Italia è stato un partito che il contrasto alla criminalità organizzata lo ha portato avanti con i fatti. Se c'era un uomo che meritava l'Oscar alla legalità e all'antimafia, quell'uomo doveva essere Silvio Berlusconi».*  
Renato Schifani, quello del 'lodo Schifani', già senatore di Forza Italia, 28 maggio 2022

## bêtise

### RUOLO NEOFASCISTA

*«Siamo pronti a ridare all'Italia il prestigio e l'autorevolezza che merita. La nostra Nazione deve tornare a pensare in grande», con noi «l'Italia si riprenderà il suo ruolo nel mondo».*

Giorgia Meloni, leader Fdi, social, 31 maggio 2022

### RUSSIA SOVRANA E IMPERIALISTA

*«Abbiamo bisogno oggi più che mai di una Russia e di una Cina forti, sovrane e militarmente autonome, in grado di resistere all'imperialismo Nato e Usa».*

Diego Fusaro, filosofo nazibolscevico, Twitter, 29 maggio 2022

vocatio in ius/vacatio iuris

magistratura:

la soluzione 5%

maurizio fumo

In magistratura si accede mediante concorso. Lo prevede l'art. 106 della nostra Costituzione.

Per fortuna!

Già: ma chi accede al concorso? Nel senso: quale è il livello di preparazione di coloro che aspirano a divenire magistrati e, dunque, a esercitare la giurisdizione – presumibilmente – per tutto il corso della loro vita professionale?

Le ultime notizie sono sconcertanti, ma, a dire il vero, non solo le ultime. È per lo meno dal 2008 (ne ho esperienza personale) che il rapporto tra gli iscritti, i partecipanti e gli ammessi agli orali determina una vera e propria “strage” dei concorrenti. Coloro che superano gli scritti sono una frazione trascurabile, con la conseguenza che, dopo la prova orale, quasi mai si riesce ad “arruolare” un numero di magistrati corrispondente ai posti messi a concorso.

Gran parte dei *media*, però, ne trae conclusioni strampalate o tendenziose.

Si apprende dagli organi di informazione, infatti, che, per quel che riguarda il concorso in svolgimento, solo 220 candidati su 3.797 hanno superato le prove scritte (5,7%). I posti sono 310. Gli scritti dunque sono una vera e propria tagliola. Si tratta di tre prove (a volte di due, scelte con sorteggio): diritto civile, diritto penale, diritto amministrativo. Bisogna conseguire la sufficienza singolarmente in ciascuna materia e non è ammessa compensazione. E questa rappresenta una seria, obiettiva (ma indispensabile) difficoltà. Il concorrente non deve essere uno specialista, ma un “generalista” del diritto. Ci sarà tempo, successivamente, per eventuali specializzazioni. Dunque, un serio impegno di studio all'università e la eventuale frequenza di un buon corso di perfezionamento, o ancora: la pratica come stagisti negli uffici giudiziari, dovrebbero essere garanzia di

un'adeguata preparazione per buona parte dei candidati. Ma, come ho appena affermato, così non è affatto.

I commissari esaminatori (magistrati, professori universitari, avvocati) evidenziano che la maggioranza degli aspiranti magistrati, non solo conosce poco e male il diritto, ma commette errori di grammatica e sintassi, dunque maneggia con difficoltà anche la lingua italiana.

Ora, nel nostro sistema, il magistrato confeziona generalmente “un prodotto” scritto (sentenze, ordinanze, decreti, atti di impugnazione ecc.); il primo requisito, dunque, dovrebbe essere la proprietà di linguaggio, la chiarezza espositiva e - quindi - la non equivocabilità della ricostruzione in fatto e della esposizione in diritto del provvedimento emanato. Ma così non è: molti magistrati (e molti avvocati) scrivono male, si esprimono male, si contraddicono e comunicano confusamente.

Il fatto è che nelle facoltà di giurisprudenza, per quel che ne so e per quel che ricordo, non ci sono prove (e nemmeno esercitazioni) scritte. L'ultimo scritto degli studenti è stato il tema di maturità (o saggio equivalente). Poi ci sarà la tesi di laurea, spesso - ahimè - composta con la famigerata tecnica del taglia-e-incolla, resa possibile dal *computer*. Dunque la “mancanza di allenamento” alla scrittura (per altro manuale) è uno dei problemi, ma non il più grave. Il fatto è, come è stato messo in rilievo da più parti, che c'è stato e non si arresta un progressivo scadimento della preparazione scolastica nelle medie (inferiori e superiori). Le cause sono molteplici e forse, non ultima, il prevalere dell'*homo videns* sull'*homo scribens* (Sartori, *Homo videns, televisione e postpensiero*, Laterza, 2003) e della prosa (diciamo così) SMS e WhatsApp. Poche idee, pochi concetti, banali, stereotipi, frasi fatte, mi piace, non mi piace ecc.

E non si dica che sarebbe un peccato bocciare un candidato ben preparato in diritto, solo perché si orienta male con la *consecutio temporum* o non distingue un congiuntivo da un condizionale. Chi scrive male, pensa male e dunque ragiona male e studia male. Se impara e ripete quel che ha imparato, è perché ha imparato a memoria, ma il giurista non è una macchina sapiente o un pappagallo ben istruito, è (dovrebbe essere) una persona che, non solo conosce, ma interpreta, il diritto, vale a dire

quella strana creatura, che, attraverso lo studio delle norme e delle istituzioni, ricostruisce (e, a volte, integra) le regole in applicazione delle quali gli aggregati sociali “funzionano”.

Roba complicata, checché ne dicano due componenti del CSM (le dottoresse Micciché e Barillà), le quali sostengono - non si sa in base a quale assioma - che “non è credibile” che tanti giovani laureati abbiano così scarsa preparazione e accusano la commissione di eccessiva severità (30 persone tutte coalizzate contro i poveri candidati!).

E veniamo allora al diritto. Qui una parte di colpa la hanno, a mio modo di vedere, proprio le commissioni di concorso. Ho detto sopra che il candidato dovrebbe avere una preparazione giuridica “generalista”. Tuttavia, non infrequentemente, le tracce di esame sono esasperatamente specifiche, a volte fanno riferimento a recentissimi orientamenti giurisprudenziali, ad argomenti “di nicchia” e, a questo punto, gioca un ruolo non secondario la fortuna: se il candidato ha approfondito quell'argomento (perché magari gli è stato suggerito da una delle scuole “private” di preparazione al concorso), sarà indubbiamente avvantaggiato.

E questo è il prossimo argomento da trattare: le scuole “private” di preparazione, tenute e gestite, con considerevole profitto economico, in genere, da magistrati amministrativi (a quelli ordinari è proibito). Sono care e dunque accessibili solo a quei soggetti economicamente forti. Naturalmente non vi è alcun motivo per ostacolarle e, meno che mai, per vietarle; esse svolgono un servizio in regime di concorrenza e iniziativa paraimprenditoriale. Ma la domanda è: perché le università, rimediando ai loro peccati originali, non mettono in piedi qualcosa di simile (o di meglio) con costi che possano consentire la frequenza e la specializzazione anche a chi non ha grandi risorse finanziarie? Non si dica che ciò è stato fatto con le Scuole di Specializzazione per le Professioni Legali, perché questo non è vero. Si è trattato di strutture-fotocopia dei corsi universitari curricolari, organizzate come mera *prorogatio* degli studi accademici e volte ad assicurare una “prosecuzione di cattedra” ai professori “interni” all'Ateneo. Insomma, invece di concentrarsi - come fanno le scuole “private” - sulla sola “trinità concorsuale” degli scritti (diritto, civile, penale, amministrativo) disperdono l'offerta formativa in una decina di

materie, la maggior parte delle quali verrà in rilievo solo quando (e se) il candidato avrà superato lo scoglio della prova scritta.

Forse il mondo accademico non ha un vero interesse a una seria preparazione dei futuri magistrati (o magari ha più urgenza di tenere buoni i professori), forse, al di là delle chiacchiere, non lo ha nemmeno gran parte della classe politica. Certamente poi è un compito che né l'associazione nazionale magistrati né il CSM (in un momento come questo poi!) possono assumere e gestire autonomamente; ma è un'esigenza che deve trovare soddisfazione nel breve periodo e dovrebbe essere in testa all'agenda del Governo e del Ministero della Giustizia. La prof.ssa Cartabia, però, sembra essere interessata ad altro.

Rimane una campagna di stampa, a volte volutamente equivoca, quando non insinuante: il concorso è screditato perché i concorrenti sono di basso livello; le toghe (i selezionati o selezionatori?) sono ignoranti, il concorso è dunque uno strumento di reclutamento inadeguato; i magistrati, ormai, hanno scarsa preparazione, contano solo le appartenenze correntizie ecc. Un lettore poco attento (o molto suggestionabile) non coglie l'intrinseca contraddizione del messaggio: se su quasi 4000 candidati solo poco più di 200 hanno superato gli scritti, la notizia è certamente negativa per quel che riguarda la preparazione di base della gran parte dei concorrenti, ma è positiva per quel che attiene alla serietà della selezione. È da presumere che quei pochi "superstiti" siano persone qualificate e motivate.

E allora lunga (e migliore) vita al concorso in magistratura.



## la biscondola ciriaco de mita democristiano doc paolo bagnoli

Non poteva essere diversamente: la scomparsa di Ciriaco De Mita ha riempito per giorni le pagine dei giornali. Ne abbiamo lette tante di analisi, commenti, ricordi, aneddoti ed era inevitabile che fosse così. Nessuno ha, tuttavia, accennato a una caratteristica delle grandi personalità democristiane tra le quali De Mita va annoverato. Una caratteristica che, forse, è stato uno dei motivi di quel fenomeno politico unico rappresentato dalla DC nel panorama delle democrazie europee; ossia, di un partito interrottamente al potere per decenni grazie ai consensi ricevuti. Lasciando da parte il giudizio sulla DC, la cosa non può che indurre almeno una riflessione vista l'atipicità del fenomeno. La storia della DC è stata studiata con tale ampiezza che sarebbe difficile qui solo riassumerla, ma essa è stata l'anomalia di un Paese anomalo alle cui pieghe ha perfettamente aderito. Prima di essere un partito-Stato è stata un partito-società. Può sembrare scontato, quindi, che il suo incistamento con lo Stato e con il potere fosse quasi un destino, ma non è così perché anche le anomalie vanno sapute gestite, le contraddizioni dominate e assorbite: insomma, occorre maestria e nessuno può negare alla DC di averla avuta.

Torniamo, però, al punto di partenza della nostra riflessione. Premesso che il suo essere le permetteva di avere sempre una classe dirigente pronta da spendere secondo quanto si doveva affrontare; che in essa c'era di tutto e che l'amalgama di tendenze, culture, esperienze, sensibilità e consapevolezza della responsabilità che sentiva di avere era questione quanto mai complessa, la DC era riuscita a fare della propria classe dirigente quasi un dato antropologico. Esso si risolveva, a ben vedere, nella ragione stessa di essere democristiani. Mentre la *diversità* di cui i comunisti si facevano vanto quale superiorità morale riconduceva, diciamo così, ad un'antropologia unica di chi proclamava di "venire da lontano e andava lontano", quella democristiana no; certo aveva la finalità del potere e del sottopotere, ma non vi era unicità. Risulta ancora oggi, se mai lo volessimo fare, complicato

tratteggiare in una sintesi unitaria credibile cosa in effetti voleva dire essere democristiani. Lo si era e basta. Ancora oggi chi viene da quel mondo lo si annusa subito; chi viene da quello comunista egualmente, ma in maniera più definita.

Perché? Vediamo di dare una risposta plausibile. Ci sembra che, più di quanto è successo negli altri partiti, ci fosse una categoria che potremmo definire di “grandi democristiani”, di personalità assai diverse tra loro, ma di una caratura superiore alla media e ciò è durato fino a che è durata la DC. Aldo Moro, Amintore Fanfani, Giulio Andreotti, Mariano Rumor, Arnaldo Forlani, Francesco Cossiga, Paolo Emilio Taviani, Ciriaco De Mita, Oscar Luigi Scalfaro, Carlo Donat Cattin, Silvio Gava, Giovanni Gronchi – solo per fare alcuni nomi, ma l’elenco sarebbe ben più lungo, naturalmente – come si può negare che non siano appartenuti alla categoria dei “grandi democristiani”? A veder bene la tipicità di ognuno di loro era diversa da quella dell’altro; insomma, non erano legami di corrente o di formazione culturale oppure di esperienza politica che li rendevano tali, eppure esprimevano bene, o per un verso o per un altro, il dato categoriale di cui dicevamo. Perché? A nostro avviso il motivo è semplice, perché ognuno di loro aveva la “politica” nella testa; certo, non i sondaggi. Potrà sembrare ovvio, ma non lo è; avevano la politica vera, quella dettata da un’intenzione forte e lasciamo perdere se la DC guardasse a destra, al centro o a sinistra; se fosse più vicina al Vaticano o meno, che non perdeva mai d’occhio il potere e avesse pure una buona dose di cinismo, ma di “politica” si trattava. Crediamo che tale fattore sia stata una delle chiavi del successo democristiano.

Ciriaco De Mita apparteneva a questa schiera. La cosa può apparire implicita visto il personaggio e i ruoli che ha avuto nella vita italiana; ma non lo è perché se non si capisce questo dato si capisce meno cosa sia stata la DC e, con essa, la storia della prima Repubblica.

Qualcuno che non è mai stato democristiano e che anzi la contrastava, a fronte del vuoto del presente, rimpiange la vecchia Democrazia Cristiana. Noi non siamo tra questi, ma poiché la democrazia italiana necessita di “politica” per uscire dalla crisi in cui versa dall’inizio degli anni Novanta, ecco che la scomparsa di De Mita una riflessione di ordine generale la richiede. Pensiamo sia utile farla.

## orsinate

### COMPAGNI DI MOJITO

*«Condivido assolutamente la posizione di Salvini, sono dalla sua parte, credo sia un leader politico coraggioso che sta mettendo in discussione l’asse Johnson-Biden»; «Salvini fa benissimo a scavalcare Draghi». «Salvini putiniano? Ho grossi dubbi su questo».*

Carta Bianca, Rai 3, 31 maggio 2022

### RIDI PAGLIACCIO...

*«La mia battaglia televisiva è in difesa della società libera, la società che amo tanto, il fatto che io sia critico verso il governo Draghi, che non mi faccia spaventare, è il mio contributo alla società libera che tanto amo». «L’articolo critico di Le Monde su di me? Io rido quando leggo questo articolo di Le Monde. Grazie a “Le Monde” che mi ha fatto fare un sacco di risate, grazie, mi avete fatto fare un sacco di risate Le Monde!»*

Non è l’Arena, La7, 29 maggio 2022



cosmopolis

retromarcia usa

sull'aborto

angelo perrone

*La svolta restrittiva sull'aborto della Corte suprema Usa lede i diritti delle donne e alimenta le disuguaglianze sociali. Le argomentazioni giuridiche denunciano la fragilità delle democrazie nella tutela delle libertà individuali*

«Sarebbe una svolta politica sismica», ha titolato il “New York Times” per commentare la possibilità che la Corte suprema Usa adotti l’orientamento restrittivo in materia di aborto, anticipato alla stampa con la fuga di notizie. Quali le probabilità che accada? La posizione sembra condivisa dai cinque giudici “conservatori” che sono la maggioranza.

L’evento che ha riaperto lo scontro sull’interruzione di gravidanza è di per sé sconcertante, senza precedenti: perché vi è stata la diffusione arbitraria di un atto interno. Lo scoop ha fatto conoscere ciò che doveva rimanere riservato, riguardando i lavori della Corte e la formazione delle decisioni. Cioè il parere scritto dal giudice Alito come bozza di discussione in vista della decisione che la Corte dovrà prendere a breve sulla questione, riproposta al suo vaglio.

Il testo poi è altrettanto sorprendente per il contenuto: rappresenta il ripensamento della linea adottata 50 anni fa in America, a partire dalla sentenza Roe contro Wade del 1973, confermata anni dopo, nel 1992, con la sentenza Planned Parenthood contro Casey.

Si tratta delle pronunce nelle quali è riconosciuto il principio costituzionale di autodeterminazione della donna nell’interruzione di gravidanza con la possibilità di accedervi senza restrizioni “di principio”. «La Roe vs Wade» - questa l’osservazione centrale di Alito - «fu mal concepita» e profondamente sbagliata, in quanto «fondata su di un diritto non menzionato dalla Costituzione».

Il modo in cui la questione è (ri)emersa (la fuga di notizie) ha sollevato domande immediate sulle ragioni per cui il documento è stato fatto trapelare (gettare discredito sulla Corte?) e sulle ricadute politiche in vista delle elezioni di medio mandato a novembre (ci sarà una polarizzazione nello scontro

tra democratici e repubblicani: chi trarrà vantaggio da questa polemica?).

Soprattutto la prospettiva di un cambio di passo radicale (stravolgimento dell’orientamento giurisprudenziale) ha scosso il Paese sul piano delle conseguenze sociali e delle implicazioni di principio. Si torna ad interrogarsi su questioni di non poco momento, come l’ampiezza e i contenuti dei diritti di libertà individuali, il rapporto tra principio di autodeterminazione della donna e sistema di garanzie costituzionali. Aspetti però che nel mondo liberale sembravano definiti.

Rivedere manifestazioni di piazza e cartelli sulla libertà di decidere del proprio corpo, assistere a rivendicazioni di diritti elementari nel più grande paese di democrazia occidentale ha uno strano sapore, riporta indietro le lancette della storia, ci proietta in un passato che, almeno per grandi linee, appariva superato, anche se – lo sappiamo - infinite sedimentazioni conservatrici sono presenti ovunque. In molti Stati americani e in vasti settori di quell’opinione pubblica, come da noi.

Quello strano “sapore” di antico deriva dall’inattualità rispetto alle conquiste di emancipazione, e anche da “stonature” evidenti in questa fase, quasi dissociazione emotiva e razionale davanti ad altre sfide drammatiche da affrontare: la pandemia ancora presente, soprattutto la tragedia dell’Ucraina.

Ma la vicenda, oltre le apparenze, evidenzia una problematica attuale, che riguarda tutti, non solo l’America, e si manifesta nella sua tragicità. I sistemi costituzionali democratici sono fragili, hanno bisogno di cura costante, devono fronteggiare il pericolo continuo di derive oltre la legalità. Le incognite sono evidenti oltre Atlantico.

Questa potenziale decisione verrebbe adottata da una Corte che presenta, come detto, una maggioranza conservatrice, circostanza di per sé non inconsueta né anomala nell’alternarsi degli orientamenti dei giudici nominati dai presidenti. Sennonché in questo caso la composizione è influenzata da un “incidente” costituzionale che mina la credibilità dell’organo. Uno dei giudici (un progressista) doveva essere nominato dal democratico Obama, ma il Senato controllato dai repubblicani rifiutò – pretestuosamente – di prendere in considerazione il candidato. Ciò dette la possibilità a Donald Trump di nominare ben tre giudici (conservatori).

La revoca del principio della tutela costituzionale del diritto all’aborto lascerebbe la questione in mano ai singoli Stati: la legislazione locale,

soprattutto al Sud e nel Midwest, è fortemente condizionata da tendenze reazionarie in materia di famiglia, diritti delle donne, assistenza sanitaria. L'aborto risulterebbe praticamente impossibile in molte parti d'America per le restrizioni già in atto o possibili ove mancasse il riconoscimento costituzionale del diritto, mentre la povertà e l'ignoranza renderebbero precaria o nulla l'eventualità di recarsi negli Stati più liberali per accedervi: emergerebbe insormontabili ostacoli materiali.

Non è ancora tutto. Anzi. La più consistente anomalia della possibile retromarcia nella consolidata giurisprudenza americana è quella che concerne proprio le argomentazioni giuridiche del giudice Alito, i motivi del suo convincimento su temi cruciali dell'impianto normativo del Paese, come l'individuazione dei "beni" di rilevanza costituzionale e la definizione dei principi di fondo del sistema.

C'è da tenere conto – per contestualizzare – della specificità del sistema americano, ispirato alla ripartizione delle materie da disciplinare tra legislazione federale e statale, e al ruolo della Corte suprema come giudice risolutore di casi pratici e interprete della carta costituzionale secondo le regole della *common law*, quindi del precedente vincolante, dello "stare decisis", come diremmo secondo il diritto romano.

Ebbene nulla impedisce ai singoli Stati americani di regolare la materia, e quindi di disciplinare a modo proprio l'accesso all'aborto, ma è decisivo che la Corte suprema con le sue pronunce riconosca o meno che si tratti di un diritto previsto dalla Costituzione vigente. Solo in tal caso sono illegittime le eventuali restrizioni di principio (il "se" abortire) e i singoli Stati non possono frapporre ostacoli di questo tipo, devono uniformarsi al criterio generale stabilito.

Tale era la situazione riconosciuta dalle sentenze Roe e Planned, che oggi rischia di essere stravolta con l'affermazione del giudice Alito, secondo cui *il diritto di aborto non è riconosciuto dalla Costituzione degli USA*.

In particolare non potrebbe rientrare a suo avviso nella tutela prevista dal 14° emendamento – presidio delle libertà civili e politiche – che tra l'altro recita: «Qualsiasi Stato (non potrà) privare qualsiasi persona della vita, della libertà o della proprietà senza un processo nelle dovute forme di legge; né negare a qualsiasi persona sotto la sua giurisdizione l'eguale protezione delle leggi».

L'aborto dunque non sarebbe un diritto tutelato dalla Costituzione perché non raccordabile alla nozione di "libertà della persona". Tuttavia, stupefacente è la motivazione addotta da Alito per giustificare l'assunto: «quell'emendamento è stato introdotto in un'epoca (1868 ndr) in cui neanche si discuteva di aborto», scrive senza remore Alito.

L'infortunio in cui incorre il relatore è giuridico, non sociologico. È certamente vero che nell'800 non si parlava pubblicamente di aborto. Ma ciò non basta per escludere che il 14° emendamento possa costituire l'ancoraggio normativo della materia. L'errore sorprendente per il giurista è quello di negare che la norma sia regola generale e astratta, scritta non già a titolo di riassunto del passato, ma come proiezione verso il futuro, principio in grado di disciplinare nuove realtà secondo le pratiche di interpretazione delle norme giuridiche adottate ovunque.

Si può discutere sul significato odierno della nozione di libertà, e sui suoi contenuti, non sul principio che ciò debba essere fatto dall'interprete, nello sforzo di raccordare passato e presente, dare attuazione a principi antichi, scoprirne le implicazioni nuove che i cambiamenti sociali rendono attuali.

La vicenda mostra che i diritti (in questo caso delle donne) non sono mai al sicuro, possono essere facilmente revocati. Anche quando sono in vigore per anni. E, se affermati, possono rimanere sulla carta. Accade quando manca l'effettività dei principi, la messa in pratica delle regole (a questo proposito: là dove previsto il diritto, le cliniche garantiscono l'aborto adeguatamente? Esiste un'assicurazione sanitaria per le spese? Le procedure sono abbinate al sostegno al reddito e all'infanzia?).

«La lezione – scrive Nancy Fraser, filosofa, femminista americana – è che il mantenimento delle libertà duramente conquistate richiede sforzi continui». La questione delle libertà investe ogni settore e incombe a livello internazionale, come abbiamo visto con il disordine eversivo della presidenza Donald Trump, le restrizioni della pandemia e ora le ripercussioni della brutale invasione russa in Ucraina.

La possibilità di perdere le nostre libertà è fin troppo reale. È evidente anche nelle scelte private. «Autonomia personale e autonomia pubblica sono due facce della stessa medaglia», avvertiva il filosofo Jürgen Habermas.



## lo spaccio delle idee l'ircocervo riccardo mastrorillo

La nascita del Partito d'Azione, fu una benedizione per l'Italia dell'epoca. Quel gruppo di persone per bene, formate nello studio clandestino e nell'approfondimento rigoroso, incompatibile con la buffonesca cultura fascista, intrisa di pressapochismo vigliacco, ponevano le basi 80 anni fa per una diversa interpretazione della politica e dell'azione.

Il rapporto ideale con la concezione liberale dello stato e delle istituzioni era indiscutibile, come la capacità innovativa di cogliere nelle istanze del socialismo, spunti di politica pratica, trascurati da gran parte dei politici liberali dell'epoca, ma la forza e il limite del partito d'Azione era la sua classe dirigente composta da figure intransigenti e rigorose.

ROMA  CULTURE |  Biblioteche



CONVEGNO



fondazione critica liberale

**1942-2022**

**OTTANT'ANNI DAL PARTITO D'AZIONE**

Storia e attualità degli ideali

**Casa della Memoria e della Storia**

Sala Conferenze. Via S. Francesco di Sales 5, Roma

**4 Giugno 2022 ore 17.00**

Saluto di: **Luca Aniasi, Bianca Cimiotta Lami**

Presiede: **Salvatore Rondello**

Intervengono:

**Paolo Bagnoli, Giorgio Benvenuto, Marco Cianca**

**Giovanni De Luna, Francesco Maria Fabrocile, Riccardo Mastrorillo**

**Ferruccio Parri, Andrea Ricciardi, Valdo Spini, Patrizia Viviani**

Sarà possibile seguire la diretta del convegno sulla pagina Facebook della Fiap:

<https://www.facebook.com/FIAPItalia>

Quel rigore morale straordinario, purtroppo poco si adattava ad una italiotta abituata alle furbettate travestite da serietà cui era stata immersa in vent'anni di fascismo. Quando nel 1945 Ferruccio Parri costituì il primo Governo politico del dopoguerra, molti sperarono che il Partito d'Azione potesse guidare il paese verso una nuova rinascita. Si dice che il governo Parri cadde a causa dei Liberali, ed in parte è vero, ma non era facile in quel periodo inquieto comprendere la giusta via. Benedetto Croce, nel mentre rifiutava nettamente per il PLI la qualifica di 'destra', se «centro destro» - diceva - indica maggior «conservazione» e «centro sinistro» maggior «innovazione» e «progresso», lui era pronto a definirsi di «centro sinistro» e a «scongiorare e fuggare con l'acqua benedetta» il «centro destro» (*Scritti e discorsi politici*, p. 213). Eppure Croce conìò per l'ipotesi di fusione della concezione liberale e delle prospettive socialiste e quindi per il Partito d'Azione il noto termine dell'ircocervo.

Croce, e per chi mi conosce sa quanti mi pesi dirlo, in quell'occasione ebbe torto. L'ideale azionista di un liberalsocialismo era prematura per l'epoca, ma Croce non volle, in quel momento seguire il suo stesso ideale del metodo liberale: coltivare il dubbio e sperimentare nuove vie. La questione di fondo, nella polemica con Parri, nacque da una disputa alla Consulta, poiché Parri il 26 settembre del '45 negò la natura democratica dell'Italia prefascista, l'indomani Croce rispose con fermezza, riprendendo la sua tesi sul progressivo incivilimento delle masse italiane dopo l'Unità. Però, nel primo dopoguerra, solo Nitti, e per suo tramite lo stesso Giolitti, avevano compreso la necessità di coinvolgere i partiti di massa, Socialista e Popolare, nella gestione del potere, Giolitti forse per conservarlo, Nitti per migliorare l'Italia. Il grosso della cultura liberale dell'epoca non colse l'irreversibile necessità di trasformare le istanze progressiste insite nell'ideale socialista in una rinnovata battaglia contro il potere illiberale costituito dall'arretrata visione arretrata del capitalismo italiano. Financo Einaudi aveva definito «liberali» le istanze dei portuali di Genova, in quanto, anche sul piano meramente economico, costituivano una spinta verso la liberazione delle masse, cui ormai, con il suffragio universale, anche i liberali riconoscevano l'evoluzione culturale verso la condizione di «liberi cittadini», riuniti in associazioni e camere del lavoro. Una democrazia 'liberale', precisa tuttavia Croce, in evidente

polemica nei confronti della connotazione che secondo lui Parri voleva «socialista» cioè la «democrazia progressiva» di stampo sovietico, che il filosofo riteneva, a ragione, dittatoriale e totalitaria. Nel 1945 l'idea liberale avrebbe dovuto invece favorire la progressiva evoluzione democratica del partito Socialista, staccandolo dall'abbraccio mortale della deriva comunista.

Mentre sulla questione delle «epurazioni», il partito d'Azione pagava la sua innata intransigenza, dovuta essenzialmente al rigore morale dei suoi esponenti che auspicavano di interessare tutta l'ampia fetta, compromessa con il regime, del corpo burocratico della nazione. Come poi accadrà, ma furono proprio i comunisti che si opposero (vedi l'amnistia di Togliatti) e inglobarono nelle fila del totalitarismo comunista gli orfani della farsesca organizzazione fascista. In quel caso aveva ragione Croce, che in una visione filosofica ma pragmatica, riteneva necessario preservare il funzionamento degli apparati dello stato, riducendo parzialmente la portata delle epurazioni, non come concessione calata dall'alto, come fece Togliatti, ma come progetto di rieducazione democratica dei funzionari statali. L'epilogo fu la caduta del governo Parri, e la nascita del primo governo De Gasperi. Sembrò all'epoca che avesse vinto la visione liberale, ma non fu così. Anche figure legate alla Sinistra liberale, come Carandini, esprimevano, all'epoca, preoccupazioni e perplessità riguardo la presunta accondiscendenza azionista nei confronti del «Fronte popolare», seppur condividendo le riserve azioniste sulla forma istituzionale, altra questione di scontro tra liberali e azionisti. Anche in quel contrasto a Croce e a gran parte dei liberali dell'epoca mancò quell'intransigente consapevolezza che non potesse bastare rimuovere Vittorio Emanuele III e anche Umberto dal trono, ma che fosse proprio di per sé l'istituto della monarchia inadatto e superato per l'Italia. La difesa d'ufficio delle istituzioni liberali e monarchiche prefasciste era, dunque, l'errore strategico del Partito liberale. Sarebbe servita una visione gobettiana, di critica profonda ai metodi di un regime parlamentare che aveva dimostrato tutti i suoi limiti nell'avvento del fascismo e che sarebbe stato inadeguato a impedire il ritorno di un regime totalitario nel nostro paese, fosse di matrice reazionaria che di matrice comunista. La visione dello stato, della democrazia e del liberalismo in realtà era assai simile, se escludiamo il gruppo reazionario dichiaratamente di destra, capeggiato da

Lucifero. Molti azionisti e molti liberali si ritrovarono infatti nel 1949 nella redazione di quel fantastico periodico chiamato “il mondo”.

La diaspora azionista del '47 fu l'epilogo suicida di un gruppo dirigente che non seppe “politicizzare” la sua ammirevole intransigenza morale. Persone talmente coerenti e specchiate che non riuscirono ad adeguarsi ad una politica italiana che già allora mostrava i segni di un tatticismo eccessivo al limite dell'immoralità. Oggi che la politica è solo tattica immorale, in cui ogni giorno a turno gli esponenti politici smentiscono le dichiarazioni del giorno prima senza smentirle, ci mancano enormemente quelle persone, così specchiate, così rigidamente coerenti, così eticamente inarrivabili. Oggi abbiamo uno stuolo di partiti personali, alcuni si definiscono addirittura “azionisti” senza avere, non solo la statura morale dei fondatori del '42, ma nemmeno i valori ideali che li muovevano. Oggi assistiamo quotidianamente a personaggi improbabili che si definiscono liberali, ma che lo non sono nemmeno vagamente. Vengono assunti a vati del liberalismo (lo fa per esempio un sedicente “istituto liberale”) Reagan, Margaret Thatcher, Milton Freedman.... persone che se fossero vive non esiterebbero a querelare i loro sostenitori, per averle definite liberali. Quando spiego che Keynes e Beveridge erano esponenti del partito liberale i miei interlocutori trasecolano, eppure lo stesso Beveridge, il padre del welfare state europeo, di tutti i paesi europei meno che, ovviamente, l'Italia, nel suo libro “*Perché sono un liberale*” scrive: «In complesso il Partito laburista è un partito innovatore. Ma io non voglio innovare per il gusto di innovare. Io voglio che le innovazioni avvengano in una particolare direzione, e, per diversi motivi, la direzione in cui il Partito laburista tende a muoversi non mi sembra la migliore. Anzitutto il Partito laburista si è formalmente impegnato a far trionfare il socialismo. È vero che molti, per non dire la maggior parte, dei capi del Partito laburista ora impiegano molto del loro tempo a esporre versioni accuratamente rivedute e corrette del loro credo socialista, dicendo che se fossero al potere non penserebbero di nazionalizzare tutti i mezzi di produzione, distribuzione e scambio. Ma per conto mio non mi sembra che sia una buona decisione entrare a far parte di un partito nella speranza che esso non realizzerà proprio la parte centrale del suo programma». Questo non gli ha impedito di collaborare con il governo laburista per mettere in

pratica il suo “Piano”. Beveridge aveva colto quell'ispirazione azionista e gobettiana per cui il socialismo, inquadrato in una dimensione di democrazia liberale, non era altro che la lotta liberale verso il riequilibrio dei poteri nella sfera economica e produttiva, compiendo e perfezionando quel ruolo di “pre-partito” che Croce aveva sapientemente teorizzato. Oggi il partito che si fa chiamare Azione, mi sembra più vicino al PLI malagodiano, difensore d'ufficio di Confindustria, piuttosto che all'esperimento del primo centro sinistra promosso dagli azionisti esuli in tanti partiti, che però godono dell'appoggio e del sostegno deciso de “Il Mondo” di Pannunzio e di Ernesto Rossi. Rossi: l'azionista liberista che si batteva per la nazionalizzazione delle imprese elettriche. Oggi chi si definisce erede dell'Azionismo propone la privatizzazione dei monopoli naturali, una politica fiscale illiberale e una concezione della politica spregiudicata e incoerente. Si fa eleggere nella lista del Partito Socialista Europeo, si iscrive a quel gruppo per poi uscire dal Pd e fondare una brutta copia del partito di Renzi, altro pseudo liberale che incensa regimi totalitari definendoli rinascimentali. Mi immagino Lussu che dall'aldilà assiste inorridito all'annessione leghista del Partito Sardo d'Azione. Spero che questa ricorrenza serva per ribadire i valori e i concetti dell'Azionismo, possa essere d'ispirazione alla politica, ma con la consapevolezza che nessuno potrà mai definirsi erede di quel mondo forse mai più ripetibile.

*\*Testo dell'intervento svolto il 4 giugno scorso, per commemorare gli 80 anni dalla fondazione del Partito d'Azione.*



## bêtise

### IL REAZIONARIO CATTOLICO, PUTINIANO, COMPIOTTISTA E ANTISCIENTIFICO

*Sono parimenti scomodo per il deep state, che ha potuto contare sulla complicità della Santa Sede e della quasi totalità dell'Episcopato mondiale negli eventi degli ultimi anni. La voce dissonante di un Vescovo, soprattutto quando egli formula denunce argomentate e basate su fatti inconfutabili, rischia di mettere in discussione la narrativa ufficiale, tanto sul presunto rinnovamento della Chiesa sotto questo "pontificato", quanto sulla farsa pandemica e sulla "vaccinazione" di massa. Anche la recente crisi russo-ucraina trova significativamente schierati dalla stessa parte l'élite globalista, la NATO, il deep state americano, l'Unione Europea, il World Economic Forum di Davos, l'intera macchina mediatica e il Vaticano. L'intervento di Putin in Ucraina è considerato una minaccia al Nuovo Ordine Mondiale che va neutralizzata anche a costo di un conflitto mondiale. (...) Sul fronte civile, mi pare che la red line sia stata superata con il mio Appello per la Chiesa e per il mondo, lanciato due anni fa [maggio 2020] e con il quale denunciavo la minaccia rappresentata dal golpe bianco compiuto tramite l'emergenza sanitaria. L'emergenza energetica e alimentare, oltre a quella bellica, fanno sempre parte di quegli inquietanti "scenari" che il World Economic Forum e l'ONU hanno descritto con dovizia di particolari con larghissimo anticipo.*

*Quando, un giorno non remoto, un tribunale giudicherà questi criminali e i loro complici nelle istituzioni di quasi tutti i Paesi occidentali, quei documenti potranno costituire la prova della premeditazione del più grande colpo di stato di tutti i tempi. E lo stesso accadrà sulle vicende ecclesiali, dimostrando che la deriva dottrinale e morale originata dal Concilio Vaticano II ha creato le necessarie premesse per la corruzione dottrinale e morale del Clero e, con essa, la delegittimazione dell'autorità dei Pastori. Non dimentichiamo che la Rivoluzione ha sempre fatto leva sui vizi e sulle debolezze dei suoi rappresentanti, tanto per distruggere lo Stato quanto per indebolire la Chiesa.*

Carlo Maria Viganò, arcivescovo cattolico dal 12 aprile 2016, già nunzio apostolico negli Stati Uniti d'America, intervista con l'Avvocato Reiner Füllmich. "Corona Investigative Committee", 27 Maggio 2022

## bêtise

### URGE COLLETTA PER I POVERI BALNEARI

*«L'accordo sui #balneari è un esproprio, una vergogna che vede un #governo bastonare chi investe e fa patti con lo Stato. 30mila piccole imprese si troveranno fra 2 anni senza poter svolgere la propria attività. Oggi è stata scritta una delle pagine più buie della Repubblica».*

Daniela Santanché, senatrice Fdi, Twitter.

(Secondo Piazzapulita, il suo Twiga Beach Club – gestito assieme al compagno Dimitri D'Asburgo e Flavio Briatore – ogni anno versa allo Stato soli 17 mila euro di canone. "Meno di quanto rende questa sola tenda in una sola stagione". Fatturato dello stabilimento, stando al Sole 24 Ore: 4 milioni di euro annui)

### SI ACCONTENTA

*«A Ventotene sono candidato sindaco per il Popolo della Famiglia. Non voglio i voti di tutti, non voglio tutti i voti. Mi piacerebbe raccogliere il consenso di chi crede in Dio».*

Mario Adinolfi, Facebook, 31 maggio 2022

### INGORGHI DI MAFIA

*«Il problema di Palermo? Il traffico». Totò Cuffaro, condannato per mafia, di nuovo uno dei padroni della destra palermitana assieme a Dell'Utri, 25 maggio 2022*

### COERENZA GRILLINA

*«Condividiamo tutti ovunque! Chi lascia il Movimento si deve dimettere!! No agli Scilipoti e ai Razzi! Chi lascia il M5S non può pensare di rimanere in Parlamento a fare forte i nostri avversari dopo essere stato eletto col nostro simbolo: si deve dimettere e ripresentare alle elezioni con il partito che più lo rappresenta. Cambiare idea è lecito, prendere in giro i cittadini no! Lo abbiamo sempre detto, e su questo non si cambia idea! Lo abbiamo detto sempre, e la regola vale per tutti, senza eccezioni: chi tradisce il movimento deve andare a casa!!».*

Dino Giarrusso, 6 dicembre 2020, ora ha lasciato il Movimento, ma si rifiuta di lasciare il seggio di parlamentare europeo.

# lo spaccio delle idee il trattato di pace di parigi e l'europa

*assemblea costituente - 29 luglio 1947*

luigi einaudi

## terza guerra mondiale ed einaudi

### prefazione di antonio pileggi

“La Giornata dell'Europa, che si svolge ogni anno il 9 maggio[1], celebra la pace e l'unità in Europa. La data segna l'anniversario della [storica dichiarazione](#) [2] del 9 Maggio 1950 in cui l'allora ministro degli Esteri francese Robert Schuman espose l'idea di una nuova forma di collaborazione politica in Europa, che avrebbe reso impensabile la guerra tra le nazioni europee. La proposta di Schuman è considerata l'atto di nascita di quella che oggi è l'Unione europea”.

*Questo è quanto si legge sul sito ufficiale dell'Ue a proposito della festa del 9 maggio. Nello stesso sito ci sono indicazioni sulle iniziative relative per l'anno 2022.*

*Al contrario di quanto avvenuto l'anno scorso, quest'anno la guerra in Ucraina ha messo al centro dell'attenzione dei popoli europei non la festa dell'Europa del 9 maggio, ma, con sentimenti vari e apprensione, la parata militare della Piazza Rossa di Mosca nel medesimo 9 Maggio. Una parata che è nata, com'è noto, per celebrare la vittoria dell'Urss (e delle altre Nazioni alleate) nella “guerra patriottica” contro la Germania nazista.*

*Non entro nel merito di questa guerra e della parata militare, ma mi preme registrare e porre in grande evidenza che in questo anno 2022 sono state “sdoganate”, attraverso i media, parole e locuzioni inquietanti: terza guerra mondiale, guerra atomica, apocalisse nucleare, etc.*

*Mi limito, altresì, a ricordare che l'anno scorso, il 2021, in occasione del 9 Maggio, sono state svolte diverse iniziative in Italia e in Europa. Poiché in Italia il 2021 ricorreva anche il sessantesimo anno della morte di Luigi Einaudi, su questo quindicinale[3] e su altre testate avevo pubblicato un testo incentrato sulla festa dell'Europa del 9 maggio e sui propositi delle istituzioni europee.*

*Dopo aver doverosamente citato Schuman, avevo riportato*

*nell'articolo una parte significativa del discorso che Luigi Einaudi fece il 29 luglio 1947 nell'Assemblea Costituente[4] in occasione dell'approvazione del Trattato di pace di Parigi. Riporto qui di seguito la parte dell'articolo che si riferisce ad Einaudi e al suo discorso nell'Assemblea costituente che qui viene pubblicato integralmente.*

*“Einaudi nutriva la “visione” di un'Europa unita con la serietà che caratterizzava il suo pensiero politico. Sapeva spiegare le motivazioni delle sue scelte che rispondevano al suo famoso metodo del “conoscere, discutere e poi deliberare”. Un metodo necessario soprattutto perché consente di attraversare e superare il “dubbio” e perché rende credibile e responsabile qualsiasi scelta. La scuola di pensiero, che si riconosce fra gli altri in Einstein, pone molti interrogativi su quanto possano avere giovato all'umanità gli uomini politici e religiosi. Alla luce dei fatti, possiamo affermare che le buone pratiche e il pensiero di Einaudi appartengano alla costruzione dell'edificio della civiltà.*

*Il discorso di Einaudi all'Assemblea Costituente del 29 luglio 1947 per la ratifica del trattato di pace, è da leggere tutto, per guardare al prima e al dopo dei primi passi per costruire l'Europa. «Quell'Europa una, che era stata, in varia maniera, l'ideale di poeti e pensatori da Dante Alighieri ad Emanuele Kant e da Giuseppe Mazzini». L'analisi di Einaudi sulle motivazioni profonde che portano alla guerra dà spiegazioni chiare sui disastri del secolo breve e sulle due guerre mondiali che lo hanno caratterizzato. Fa comprendere bene l'essenza e le finalità delle idee del nazi-fascismo risalenti «all'Attila moderno» e al «nostro dittatore di cartapesta». E ci avverte che «non è vero che le due grandi guerre mondiali siano state determinate da cause economiche» ... «vero è invece che le due grandi guerre recenti furono guerre civili, anzi guerre di religione e così sarà la terza»... «diciamo alto che noi riusciremo a salvarci dalla terza guerra mondiale solo se noi saremo capaci di operare «per la salvezza e l'unificazione dell'Europa».*

*Einaudi parla di «salvezza» e di «unificazione» dell'Europa in un contesto in cui si cerca di mettere insieme i cocci della distruzione della sciagurata guerra. Dice parole chiare e impegnative quando afferma che «L'Europa che*

l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è un'Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini fino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di questa Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità». *Questa "visione" non è una idea di subaltermità, ma la consapevolezza di un vero statista. Infatti chiarisce che* «scrivevo trent'anni fa e seguitai a ripetere invano e ripeto oggi, spero, dopo le terribili esperienze sofferte, non più invano, che il nemico numero uno della civiltà, della prosperità, ed oggi si deve aggiungere della vita medesima dei popoli, è il mito della sovranità assoluta degli stati. Questo mito funesto è il vero generatore delle guerre; desso arma gli Stati per la conquista dello spazio vitale; desso pronuncia la scomunica contro gli emigranti dei paesi poveri; desso crea le barriere doganali e, impoverendo i popoli, li spinge ad immaginare che, ritornando all'economia predatoria dei selvaggi, essi possano conquistare ricchezza e potenza. In un'Europa in cui ogni dove si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalistici, in cui improvvisamente si scoprono passionali correnti patriottiche» ... «urge compiere un'opera di unificazione».

*In questo discorso, più volte applaudito dall'Assemblea costituente, Einaudi cita il Mahatma Gandhi. Mi preme, al riguardo, ricordare una frase famosa di Gandhi: «La mia vita è il mio messaggio». Anche di Luigi Einaudi possiamo dire che la sua vita è il suo messaggio. Dopo pochi mesi di questo discorso di pace per la pace e per l'unità dell'Europa come vera e concreta "visione" politica, Einaudi verrà eletto Presidente della Repubblica.»*

#### NOTE

[1] link del sito ufficiale dell'Ue: [https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/symbols/europe-day\\_it](https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/symbols/europe-day_it) ;

[2] link per leggere la Dichiarazione di Schuman: [https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/history-eu/1945-59/schuman-declaration-may-1950\\_it](https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/history-eu/1945-59/schuman-declaration-may-1950_it) ;

[3] "Non mollare" - Fondazione Critica Liberale, quindicinale n. 086 del 17 Maggio 2021: <https://critlib.it/wp-content/uploads/2021/05/nonmollare-n.-086.pdf> ;

[4] Verbale dell'Assemblea costituente del 29 Luglio 1947, pagine 6422/6427; il discorso è anche

integralmente pubblicato sugli *Atti Parlamentari – Assemblea Costituente – Assemblea plenaria, Discussioni Interventi e Relazioni parlamentari*, a cura di Stefania Martinotti Dorigo, Vol. II, *Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1982, pp. 683-694.

## luigi einaudi

*Seguito della discussione sul disegno di legge Approvazione del trattato di pace fra le potenze alleate ed associate e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947. Prende la parola per primo l'on. Togliatti, quindi interviene L. EINAUDI:*

Chiedo a voi, onorevoli colleghi, venia di parlare dal banco di deputato invece che da quello del governo. Dal banco del governo si pronunciano discorsi politici, e si sostengono battaglie politiche. Queste mie parole vogliono invece essere un'umile appendice di considerazioni storiche al grande discorso col quale Benedetto Croce pronunciò l'altro giorno un giudizio storico solenne sul trattato imposto a noi dalla volontà altrui.

Chiedo altresì il permesso di seguire coll'occhio il manoscritto all'uopo, contrariamente alle mie abitudini, approntato affinché la commozione del dire improvviso non turbi una espressione di pensiero, che oggi deve invece essere attentamente meditata.

Al par di voi, ho ascoltato con commozione ed ho riletto con ammirazione profonda il giudizio storico che Benedetto Croce ha pronunciato in quest'aula intorno alla ratifica del trattato di pace; giudizio che se l'autore intendesse dare un seguito alla sua storia d'Italia assai degnamente chiuderebbe questa grande opera sua. Il giudizio pronunciato in quel discorso chiude anche un'epoca nella storia d'Italia. Vorrei tentare qui a guisa, come dissi, di appendice una ideale prosecuzione di esso, guardando non più al passato; ma all'avvenire. Invece di una magnifica pagina di storia conclusa, il mio sarà un informe tentativo di indovinare le logiche conseguenze odierne di quelli che furono i connotati essenziali delle due grandi guerre combattute in Europa nel secolo presente. Già quei

connotati erano visibili nella prima guerra; ma parve allora ai più che soltanto si fosse riprodotto ancora una volta il tentativo egemonico di Filippo II, di Luigi XIV e di Napoleone I, contrastato ogni volta, a salvaguardia della libertà d'Europa, dalla potenza navale britannica; e furono alte le proteste fra gli storici tedeschi contro l'eterna seminatrice di discordia, contro la perfida Albione, la quale, applicando il romano detto *divide et impera*, si sforzava di mantenere discordi tra loro i popoli europei e di impedire avesse infine nascita quell'Europa una, che era stata, in varia maniera, l'ideale di poeti e pensatori, da Dante Alighieri ed Emanuele Kant ed a Giuseppe Mazzini. Sicché, vinta la Germania, distrutta la monarchia austro-ungarica e chiusasi la Russia in se stessa, parve rivivesse nel 1918 l'antica convivenza europea di stati indipendenti; ed anzi una nuova Santa alleanza, sotto le sembianze di Società delle nazioni, si costituì a garantire invano la indipendenza delle minori nazioni contro la egemonia della più potente e prepotente delle nazioni maggiori. Invano, ché la Società delle nazioni nasceva colpita a morte irrimediabilmente dallo stesso vizio capitale che aveva tolto valore alla Lega anfizionica greca, al Sacro romano impero ed alla Santa alleanza. Il vizio era chiaro: la Società delle nazioni era una lega di stati indipendenti ognuno dei quali serbava intatti un esercito proprio, un regime doganale autonomo ed una rappresentanza sovrana sia presso gli altri stati sia presso la lega medesima. Era facile prevedere, come a me accadde di prevedere nel 1917, quando la Società delle nazioni era un mero proposito di Wilson, e quando in Italia il più rumoroso promotore della sua fondazione era colui che, divenuto poscia dittatore, tanto operò per distruggere la costituita società; era facile, dico, prevedere che essa era nata morta. L'esperienza storica tante volte ripetuta dimostra che le mere società di nazioni, le federazioni di stati sovrani sono impotenti ad impedire, anzi per lo più sono fomentatrici di guerre tra gli stessi stati sovrani federati; e presto diventano consessi vaniloquenti, alla cui ombra si tramano e si preparano guerre e si compiono le manovre necessarie ad addormentare il nemico ed a meglio opprimerlo. Sinché nella Svizzera non sorse un potere sovrano, signore unico dell'esercito e delle dogane, non fu possibile evitare le guerre civili, che erano guerre fra cantoni sovrani; e nel tempo volto dal 1776 al 1786 il pericolo di guerre fratricide fra le 13 antiche colonie nord-americane divenute stati sovrani fu sempre imminente; e solo il genio di Washington,

confortato dal pensiero di Jay, di Jefferson e di Hamilton, trovò il rimedio quando sostituì alla vana ombra della federazione di stati sovrani l'idea feconda della confederazione, unica signora delle forze armate, delle dogane e della rappresentanza verso l'estero, fornita di un parlamento unico; rappresentante, in un ramo, degli stati confederati, ma nell'altro del popolo intero di tutta la confederazione.

La prima guerra mondiale fu dunque combattuta invano, perché non risolse il problema europeo. Ed un problema europeo esisteva. Scrivevo nel 1917 e ripeto ora a trenta anni di distanza: gli stati europei sono divenuti un anacronismo storico. Così come nel secolo XVI le libere città e repubbliche ed i piccoli principati erano in Italia divenuti un anacronismo, perché l'Europa stava allora subendo un travaglio di ricostituzione territoriale e sorgevano le grandi monarchie spagnola e francese e si affacciava al nord la unificata nazione britannica, e l'indipendenza del consorzio dei piccoli principati tenuti in equilibrio dalla saggezza di Lorenzo il Magnifico, rovinò dinanzi all'urto contrastante di Spagna e di Francia, di Carlo V e di Francesco I, così sin dall'inizio del secolo presente, era divenuta anacronistica la permanenza dei tanti stati sovrani europei. A mano a mano che si perfezionavano le comunicazioni ferroviarie e la navigazione, a vapore ed a motore, prendeva il posto di quella a vela; ed i popoli erano avvicinati dal telefono, dal telegrafo con e senza fili e dalla navigazione aerea, questa nostra piccola aiuola europea apertamente palesava la sua inettitudine a sopportare tante sovranità diverse. Invano gli stati sovrani elevavano attorno a sé alte barriere doganali per mantenere la propria autosufficienza economica. Le barriere giovavano soltanto ad impoverire i popoli, ad inferocirli gli uni contro gli altri, a far parlare ad ognuno di essi uno strano incomprensibile linguaggio di spazio vitale, di necessità geopolitiche, ed a fare ad ognuno di essi pronunciare esclusive e scomuniche contro gli immigranti stranieri, quasi essi fossero lebbrosi e quasi il restringersi feroce di ogni popolo in sé stesso potesse, invece di miseria e malcontento, creare ricchezza e potenza.

La prima guerra mondiale fu la manifestazione cruenta dell'aspirazione istintiva dell'Europa verso la sua unificazione; ma, poiché l'unità europea non si poteva ottenere attraverso una impotente Società delle nazioni, il problema si ripropose subito.

Esso non può essere risolto se non in una di due maniere; o con la spada di Satana o con quella di Dio. (*Applausi*).

Questa volta Satana si chiamò Hitler, l'Attila moderno. Non val la pena di parlare del nostro dittatore di cartapesta, il quale non comprese mai la grandezza del problema. L'Attila moderno, il pazzo viennese, aveva invece, nelle sue escogitazioni frenetiche e sconnesse, visto il problema e la sua grandezza, ed aveva tentato di risolverlo. Il modo tenuto da lui e dal suo popolo fu quello della forza e del sangue. Il modo era riuscito ai romani, i quali colla forza avevano vinto uno dopo l'altro i cartaginesi, i greci e gli stati alessandrini, tutti più colti dei romani; ma questi si erano fatti perdonare poi il brutto cominciamento instaurando nel mondo mediterraneo l'impero del diritto. All'Attila redivivo il metodo della forza non riuscì; ché gli europei erano troppo amanti di libertà per non tentare ogni via per resistere al brutale dominio della forza; e troppi popoli al mondo discendono dagli europei e serbano il medesimo ideale cristiano del libero perfezionamento individuale e dell'elevazione autonoma di ogni uomo verso Dio per non sentire nell'animo profondo l'orrore verso chi alzava il grido inumano dell'ossequio verso ideali bestiali di razza, di sangue, di dominazione degli uomini eletti venuti dalla terra generatrice di esseri autoctoni e dalla foresta primitiva.

Non è vero che le due grandi guerre mondiali siano state determinate da cause economiche. Nessuno che sappia compiere un ragionamento economico corretto può credere mai che dalla guerra alcun popolo, anche vincitore, possa trarre un qualsiasi risultato se non di impoverimento, di miseria, di spirito di odio e di vendetta, generatori alla loro volta di miseria e di abiezione.

Vero è invece che le due grandi guerre recenti furono guerre civili, anzi guerre di religione e così sarà la terza, se, per nostra sventura, noi opereremo in guisa da provocare l'opera sua finale di distruzione. Le due guerre parvero guerre fra stati e fra popoli; ma la loro caratteristica fondamentale, quella che le distingue dalla più parte, non da tutte, le guerre passate, quella che le assimila alle più implacabili tra le guerre del passato, e queste furono le guerre di religione – ricordiamo la scomparsa della civiltà cristiana dall'Egitto a Gibilterra, la ferocia della guerra contro gli Albighesi e la distruzione operata dalla guerra dei trent'anni in

Germania – sta in ciò: che quelle due grandi guerre furono combattute dentro di noi. Satana e Dio si combatterono nell'animo nostro, dentro le nostre famiglie e le nostre città. Dovunque divampò la lotta fra i devoti alla libertà e la gente pronta a servire. Se in tanta parte dell'Europa conquistata dai tedeschi, si ripeté l'esperienza che Tacito aveva scolpito con le parole solenni: *Senatus, equites, populusque romanus ruere in servitium*, ciò fu perché negli uomini lo spirito non è sempre pronto a vincere la materia. Non recriminiamo contro coloro che operarono male; perché la resistenza al male è sempre un miracolo, che umilmente dobbiamo riconoscere avrebbe potuto non aver luogo. Ma diciamo alto che noi riusciremo a salvarci dalla terza guerra mondiale solo se noi impugneremo per la salvezza e l'unificazione dell'Europa, invece della spada di Satana, la spada di Dio; e cioè, invece della idea della dominazione colla forza bruta, l'idea eterna dalla volontaria cooperazione per il bene comune.

Al par di ognuno di voi, il dolore per le amputazioni ai confini orientali ed occidentali è profondo nel mio cuore; e per quel che riguarda i confini occidentali, più che il dolore, è viva in me l'indignazione e l'ira per la cecità con la quale uomini così fini ragionatori, cervelli così limpidi come sono i francesi si siano lasciati trascinare a ripetere i frusti argomenti che noi, cultori di storia piemontese, avevamo letto nelle istruzioni ai diplomatici ed ai generali di Luigi XIV per contrastare ai piemontesi la conquista del confine supremo delle Alpi, raggiunto finalmente, dopo secoli di lotte, nel 1713, e consacrato nel definitivo trattato dei confini del 1761.

Se ciechi furono i vincitori, non perciò dobbiamo noi essere ciechi e sperare di vedere ricostituita l'unità della patria a mezzo di nuove guerre o di nuove carneficine. Nella nuova era atomica, guerra vuol dire distruzione non forse della razza umana – ché nelle riarse pianure ridivenute paludi e foreste vergini, e nei monti selvaggi una razza che dell'uomo civile non avrà nulla, potrà salvarsi e lentamente, attraverso i secoli, risorgere a civiltà – ma certamente di quell'umanesimo per cui soltanto agli uomini è consentito di essere al mondo. Ma noi non ci salveremo dall'imbarbarimento scientifico, peggiore di gran lunga della barbarie primeva, col gareggiare con gli altri popoli nel preparare armi più micidiali di quelle da essi possedute. La sola speranza di salvare noi e

gli altri sta nel farci, noi prima degli altri ed ove faccia d'uopo, noi soli, portatori di un'idea più alta di quella altrui. Solo facendoci portatori nel mondo della necessità di sostituire alla spada di Satana la spada di Dio, noi potremo riconquistare il perduto primato. Non il primato economico; che questo viene sempre dietro, umile ancella, al primato spirituale. Dico quel primato, che, nell'epoca feconda del Risorgimento, si attuava nella difesa delle idee di fratellanza, di cooperazione, di libertà, che diffuse dalla predicazione incessante di Giuseppe Mazzini e rese operanti, nei limiti delle possibilità politiche, da Camillo di Cavour, avevano conquistato alla nuova Italia la simpatia, il rispetto e l'aiuto dell'Europa.

Non giova rinunciare a questa nostra tradizione del Risorgimento, pensando di poter trarre prò dalle discordie altrui. La politica dei giri di valzer, del «parecchio da guadagnare», del «sacro egoismo», che alla nostra generazione parve machiavellicamente utile, diede, quando fu recata dal dittatore alla logica conseguenza dell'autarchia economica, volta a cercar grandezza nel torbido delle sconvolte acque europee, amari frutti di toscò.

Rifacciamoci, dal Machiavelli, meditante solitario nel confino del suo rustico villaggio toscano sui teoremi della scienza politica pura, al Machiavelli uomo, al Machiavelli cittadino in Firenze, il quale non aveva, no, timore di rivolgersi al popolo, da lui reputato «capace della verità», capace cioè di apprendere il vero e di allontanarsi dai falsi profeti quando «surga qualche uomo da bene che orando dimostri loro come ei s'ingannino». Sì. Fa d'uopo che oggi nuovamente surgano gli uomini da bene, auspicati da Niccolò Machiavelli, a dimostrare ai popoli europei la via della salvezza e li persuadano ad infrangere gli idoli vani dell'onnipotenza di stati impotenti, del totalitarismo, alleato al nazionalismo e nemico acerrimo della libertà e della indipendenza delle nazioni. (*Applausi*).

Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. Quella bomba atomica, di cui tanto paventiamo, vive purtroppo in ognuno di noi. Non della bomba atomica dobbiamo soprattutto aver timore, ma delle forze malvage le quali ne scatenarono l'uso. A

questo scatenamento noi dobbiamo opporci; e la sola via d'azione che si apre dinnanzi è la predicazione della buona novella. Quale sia questa buona novella sappiamo: è l'idea di libertà contro l'intolleranza, della cooperazione contro la forza bruta. L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è una Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di quest'Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità.

Scrivevo trent'anni fa e seguitai a ripetere invano e ripeto oggi, spero, dopo le terribili esperienze sofferte, non più invano, che il nemico numero uno della civiltà, della prosperità, ed oggi si deve aggiungere della vita medesima dei popoli, è il mito della sovranità assoluta degli stati.

Questo mito funesto è il vero generatore delle guerre; desso arma gli stati per la conquista dallo spazio vitale; desso pronuncia la scomunica contro gli emigranti dei paesi poveri; desso crea le barriere doganali e, impoverendo i popoli, li spinge ad immaginare che, ritornando all'economia predatoria dei selvaggi, essi possano conquistare ricchezza e potenza. In un'Europa in cui ogni dove si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalistici, in cui improvvisamente si scoprono passionali correnti patriottiche in chi sino a ieri professava idee internazionalistiche, in quest'Europa nella quale ad ogni piè sospinto si veggono con raccapriccio riformarsi tendenze bellicistiche, urge compiere un'opera di unificazione.

Opera, dico, e non predicazione. Vano è predicare pace e concordia, quando alle porte urge Annibale, quando negli animi di troppi Europei tornano a fiammeggiare le passioni nazionalistiche. Non basta predicare gli Stati Uniti di Europa ed indire congressi di parlamentari. Quel che importa è che i parlamenti di questi minuscoli stati i quali compongono la divisa Europa, rinuncino ad una parte della loro sovranità a prò di un Parlamento nel quale siano rappresentati, in una camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra stato e stato ed in proporzione al numero degli abitanti e nella camera degli stati siano

rappresentati, a parità di numero, i singoli stati. Questo è l'unico ideale per cui valga la pena di lavorare; l'unico ideale capace a salvare la vera indipendenza dei popoli, la quale non consiste nelle armi, nelle barriere doganali, nella limitazione dei sistemi ferroviari, fluviali, portuali, elettrici e simili al territorio nazionale, bensì nella scuola, nelle arti, nei costumi, nelle istituzioni culturali, in tutto ciò che dà vita allo spirito e fa sì che ogni popolo sappia contribuire qualcosa alla vita spirituale degli altri popoli. Ma alla conquista di una ricca varietà di vite nazionali liberamente operanti nel quadro della unificata vita europea, noi non arriveremo mai se qualcuno dei popoli europei non se ne faccia banditore.

Auguro che questo popolo sia l'italiano. A conseguire il fine non giungerà tuttavia mai se non ci decidiamo subito, sinché siamo in tempo, ed il tempo urge, ad entrare nei consessi internazionali oggi esistenti. Essi sono per fermo imperfetti come quelli della vecchia Società delle nazioni; ma giova farne parte per potere dentro essi bandire e spiegare la buona novella.

Perciò io voterò, pur col cuore sanguinante per le Alpi violate, a favore della ratifica del trattato, come mezzo necessario per entrare a fronte alta nei consessi delle nazioni col proposito di dare opera immediata, tenace, continua, alla creazione di un nuovo mondo europeo.

Utopia la nascita di un'Europa aperta a tutti i popoli decisi ad informare la propria condotta all'ideale della libertà? Forse è utopia. Ma ormai la scelta è soltanto fra l'utopia e la morte, fra l'utopia e la legge della giungla.

Che importa se noi entreremo nei consessi internazionali dopo essere stati vinti ed in condizioni di inferiorità economica! Se vogliamo mettere una pietra tombale sul passato; se vorremo non più essere costretti a chiedere aiuti ad altri, ma invece essere invitati a partecipare da paro a paro al godimento di quei beni del mondo alla cui creazione noi pure avremo contribuito, dobbiamo non aver timore di difendere le idee le quali soltanto potranno salvare l'Europa. La forza delle idee è ancora oggi – ché l'Europa non è per fortuna del tutto imbarbarita e non è ancora adoratrice supina delle cose materiali – la forza delle idee è ancora oggi la forza che alla lunga guida il mondo. Non è nel momento in cui quattrocento milioni di indiani

ricquistano, col consenso e con l'aiuto unanime del popolo britannico, la piena indipendenza, che noi vorremo negare la supremazia incoercibile dell'idea. Un uomo solo, il Mahatma Gandhi, ha dato al suo paese la libertà predicando il vangelo non della forza, ma della resistenza passiva, inerme al male.

Perché non dovremmo anche noi far trionfare in Europa gli ideali immortali, i quali hanno fatto l'Italia unita e si chiamano libertà spirituale degli uomini, elevazione di ogni uomo verso il divino, cooperazione tra i popoli, rinuncia alle pompe inutili, tra cui massima la pompa nefasta del mito della sovranità assoluta?

Difendendo i nostri ideali a viso aperto, rientrando, col proposito di difenderli a viso aperto, nella consociazione dei popoli liberi, e prendendo con quell'intendimento parte ai dibattiti fra i potenti della terra, noi avremo assolto il nostro dovere. Se, ciononostante, l'Europa vorrà rinselvaticchire, non noi potremo essere rimproverati dalle generazioni venturose degli italiani di non avere adempiuto sino all'ultimo al dovere di salvare quel che di divino e di umano esiste ancora nella travagliata società presente. (*Vivissimi applausi – Molte congratulazioni*).

*\*29 luglio 1947 – Approvazione del Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947*

*Atti Parlamentari – Assemblea Costituente – Assemblea plenaria, Discussioni,*

*Interventi e Relazioni parlamentari, a cura di Stefania Martinotti Dorigo, Vol. II, Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958), Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1982, pp. 683-694*



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)

## Comitato Via Le Mani dall'Inoptato

Via Fiume 5 - Livorno  
cod. fisc. 92140370492  
www.vialemanidallinoptato.it mail: info@vialemanidallinoptato.it

Livorno 1 marzo 2022

### RACCOMANDATA

Al Presidente del Consiglio  
Mario DRAGHI  
Palazzo Chigi Piazza Colonna  
ROMA

E p.c

al Ministro Daniele FRANCO  
Palazzo delle Finanze  
Via XX Settembre 97  
ROMA

Egregio Signor Presidente,

la nostra Associazione, premesso di non condividere la norma sulla distribuzione dell'Inoptato, è invece convinta assertrice del corretto ruolo dello Stato nel partecipare alle scelte previste dalla legge sull'otto per mille.

Muovendo da tale convinzione, desideriamo farLe osservare che quasi tutti gli altri soggetti previsti al riguardo dalla legge ora richiamata, attivano, in viste dell'annuale scadenza della dichiarazione dei redditi, delle campagne pubblicitarie a sostegno della scelta del rispettivo nominativo da parte dei contribuenti. Viceversa lo Stato non attiva nessuna campagna pubblicitaria a proprio favore. Questa realtà indebolisce la scelta Stato, anche favorendo il ricorso alla non scelta. Il che è inopportuno per più versi.

Le scriviamo la presente per suggerirLe di porre rimedio a tale mancanza, attivando fin dalla dichiarazione dei redditi 2022 una campagna pubblicitaria con ogni mezzo tecnico disponibile, in particolare per sostenere la scelta dell'otto per mille a favore dello Stato. Ed anche rendere noto il settore di utilizzo del gettito derivante dalla medesima dichiarazione dei redditi. In tale occasione, sarebbe utile specificare la possibilità di devolvere l'otto per mille all'edilizia scolastica, tema di grande necessità cui le famiglie sono assai sensibili.

Grati di un Suo riscontro, Le porgiamo i migliori auguri

### *I PORTAVOCE*

Massimo ALBERIZZI, Mauro ANTONETTI, Paolo BANCALE, Mario BOLLI, Antonio CAPUTO, Antonio COLANTUONI, Carla CORSETTI, Edoardo CROCI, Giulio ERCOLESSI, Alessandro GIACOMINI, Giulio GIDONI, Giacomo GRIPPA, Vittorio LUSSANA, Antonio MANFREDI, Maria MANTELLO, Enzo MARZO, Riccardo MASTRORILLO, Raffaello MORELLI, Giancarlo NOBILE, Pietro PAGANINI, Michael PINTAURO, Valerio POCAR, Francesco PRIMICERI, Mirella SARTORI, Francesco SOMAINI, Carmela STURMANN, Ciro VERRATI.



## IN VETRINA

Biblion edizioni è lieta di annunciare la prima uscita della nuova collana “I libelli di Critica liberale”: *Breviario liberale eretico* di Benedetto Costa Broccardi e Luigi Tardella.

“Quello che abbiamo condiviso e proponiamo sono semplicemente il rifiuto di posizioni ideologiche e alcuni riferimenti a valori universali, che si possono ritrovare nel pensiero e azione di governo di esponenti della tradizione liberale filosofica, economica e politica. Coerentemente con l'intento appena dichiarato, fare critica dall'interno della comunità ideale che condivide i valori fondanti delle democrazie liberali. Al servizio di nessuno di diverso da noi stessi e da chi leggerà.”

Benedetto Costa Broccardi, Luigi Tardella

Questo libro parte dalla definizione di “liberale” quale sostantivo e non aggettivo. In Italia quasi tutti coloro che si definiscono liberali intendono il termine come aggettivo, ma spesso sono tutt'altro che liberali. L'abuso da parte di coloro che si spacciano per liberali, ha prodotto una confusione pericolosa, che rischia di legittimare ambienti opposti e nemici delle democrazie liberali. Gli autori ripercorrono la diffusa regressione della società occidentale e la degenerazione politica e culturale degli ultimi decenni, che, come indicato da Sir Graham Watson nella sua prefazione, ha trasformato i cittadini in consumatori.

Benedetto Costa Broccardi, nato a Genova, laureato in Scienze Politiche. Ha lavorato in Belgio, Francia, Svizzera e Italia nei trasporti marittimi e nelle energie rinnovabili che sono ancora al centro dei suoi interessi. Contestualmente gestisce l'azienda agricola di famiglia in Liguria.

Luigi Tardella, nato a Narni, Umbria, laurea in Economia, vive a Milano. Ha militato in movimenti giovanili e partiti liberali durante e dopo gli studi. È stato Senior Partner di multinazionali della consulenza in finanza straordinaria. Attualmente è responsabile di copertura e rating di titoli quotati mid-market all'Euronext Growth Milan come analista.

<https://www.biblionedizioni.it/il-vero-spirito-del-liberalismo/>

I LIBELLI DI CRITICA LIBERALE

---

\*

**Benedetto Costa Broccardi  
Luigi Tardella**

**BREVIARIO  
LIBERALE ERETICO**

**Prefazione di Sir Graham Watson**



**BIBLION  
edizioni**

## Comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrate.

**pietro polito**, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e *l'Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

**giancarlo tartaglia**, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con *La Voce Repubblicana*, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

---

## hanno collaborato

### in questo numero:

**paolo bagnoli.**

**maurizio fumo**, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale, Archivio penale, Rivista di diritto ed economia dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**angelo perrone**, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. [a.perrone@tin.it](mailto:a.perrone@tin.it)

**antonio pileggi**, ex Provveditore agli Studi e Direttore generale dell'INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione). Fa parte del Comitato Esecutivo del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale.

**valerio pocar**, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

## nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, michele marchesiello, claudio maretto, michele marchesiello, fabio martini, marco marzano,

riccardo matorrillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco polito, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l'abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry viscol, nerezo zamara.

## scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, . arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

## involontari:

mario adinolfi, silvio berlusconi, claudio borghi, giuseppe brindisi, luciano canfora, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, antonio cicchetti, giuseppe conte, sara cunial, vincenzo de luca, luigi de magistris, alessandro di battista, donatella di cesare, francesca donato, vittorio feltri, diego fusaro, francesca giovannini, bianca lara granato, primate kirill, ignazio la russa, marine le pen, “l'espresso”, sergei lavrov, selvaggia lucarelli, ugo mattei, paolo mieli, fabio mini, alessandro orsini, gianluigi paragone, dmitrij peskov, vito petrocelli, nicola porro, povia, ettore rosato, filippo saltamartini, matteo salvini, piero sansonetti, michele santoro, vittorio sgarbi, luca zaia.

# “I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

[info@criticalliberale.it](mailto:info@criticalliberale.it) – [www.criticalliberale.it](http://www.criticalliberale.it)

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)